

www.brigantaggio.net

Vandeani – Legittimisti – Briganti

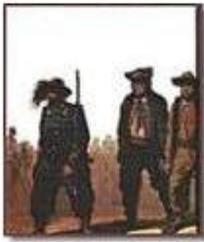
di Francesco Mario Agnoli

da: <http://www.giovanipadani.leganord.org/articoli.asp?ID=705>

Recensione al libro di Fulvio Izzo, I guerriglieri di Dio (Fulvio Izzo, I guerriglieri di Dio (vandeani – legittimisti – briganti), Controcorrente, 2002, 278 pagine.

Come molti altri che hanno scritto o dell'Insorgenza, che tanto al nord quanto al sud della penisola fra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX oppose le popolazioni italiane all'invasione rivoluzionaria-napoleonica, o del Brigantaggio politico nell'Italia meridionale nel sesto decennio del XIX secolo, ho avuto più volte occasione di affermare che la prima si colloca nel quadro europeo della resistenza popolare alla introduzione dei principi della Rivoluzione francese e alle invasioni napoleoniche e che fra la prima e il secondo esiste uno stretto legame di parentela, in qualche modo un rapporto di filiazione. A questa seconda proposizione la storiografia ufficiale, tanto di ispirazione liberale quanto marxista (dopo, per quest'ultima, alcune oscillazioni dovute a qualche divergenza interna sulla valutazione ideologica del Risorgimento), non ha mai avuto nulla da obiettare come conseguenza del giudizio assolutamente negativo espresso su entrambi i fenomeni, ritenuti reazionari nel significato più demonizzante del termine, sicché in entrambi i casi la partecipazione popolare veniva attribuita a propensioni criminali, caratteristiche, secondo le teorie lombrosiane, di alcune zone del paese o di alcune categorie sociali, oppure all'abuso da parte di preti ed aristocratici dell'ignoranza e della credulità di plebi non ancora rischiarate dai lumi della dea Ragione (plebaglia stupida la definivano nei loro rapporti i funzionari unitari del Re Galantuomo spediti a civilizzare il Mezzogiorno appena conquistato). Diversa la posizione a proposito dell'inquadramento europeo dell'Insorgenza italiana, alla quale la storiografia italiana colta (quella manualistica, in uso nelle scuole del Regno prima e della Repubblica poi, si è limitata ad ignorarla) ha sempre preteso di negare affinità di moventi, ispirazioni e risultati in particolare con la Vandea e con la lunga guerra, di opposizione prima di liberazione poi, degli spagnoli contro il dominio francese nella persona del napoleonide Giuseppe, verosimilmente perché quei moti hanno ancora oggi nell'immaginario europeo una valenza positiva inaccettabile in uno Stato come quello italiano, che ha preteso a lungo (in realtà ancora oggi) di trovare nell'affermazione dei principi rivoluzionari la causa prima se non addirittura la legittimazione della propria unificazione

politica. La controversia è riesplora virulenta ai nostri giorni, in concomitanza col diffondersi e l'affermarsi di una storiografia definita, con intenzioni demonizzanti, revisionista, non per nulla un termine mutuato dal linguaggio politico dei partiti marxisti. Questa storiografia -scrive Fulvio Izzo nella Introduzione al suo libro- attenta, rigorosa e coraggiosa si è fatta ormai strada ed ha acquistato credito, riconoscimenti e spessore scientifico tanto da allarmare il mondo del pensiero unico che, nell'autunno scorso (settembre 2000 - ndr -), richiamando "alle bandiere" il fior fiore dell'integralismo e dell'ideologismo liberal-progressista, ha sentito, con indignazione virtuosa, la impellente necessità di lanciare - mediante appelli e manifesti - l'anatema contro il revisionismo risorgimentale, ritenuto "una aggressione e una provocazione inaccettabile per l'Italia civile", con propositi "di erosione dell'assetto democratico della società italiana". Chi scrive, avendo, a sua volta, già avuto occasione di parlarne, non può che condividere, così come merita di essere condivisa, la constatazione che questa reazione rabbiosa della storiografia ufficiale era ed è ontologicamente necessitata dalle sue origini rivoluzionarie, dal momento che (citando ancora Izzo) la Rivoluzione non poteva né ammettere, né accettare che il popolo, virtuoso nella sua astratta consistenza, potesse esserle nemico, perché per assioma la Rivoluzione si identifica con il Popolo e il Popolo si inverte nella Rivoluzione. Proprio per questo la contrapposizione, di rado mantenuta sul piano della scienza storica e della civiltà, è antica. Se questa volta è più violenta è solo per il maggior timore, data la serietà degli argomenti avversi, di non riuscire a mantenere le posizioni. Intollerabile, quindi, che si ricordi come dovunque, in tutta Europa, il popolo si sia battuto contro la rivoluzione e che proprio questa generalizzata diffusione del fenomeno smentisca anche la spiegazione di Francesco Saverio Nitti (al quale va comunque riconosciuto il merito di ammettere e dichiarare la realtà del fenomeno quando scrive Le masse napoletane delle Due Sicilie, da Ferdinando IV in qua, tutte le volte che hanno dovuto scegliere tra la monarchia napoletana e lo straniero, tra il re e i liberali, sono sempre stati per il re). Non si tratta, difatti, di un comportamento limitato alle masse napoletane, al loro rapporto privilegiato con un re-padre, che - scrive il Nitti- le proteggeva contro gli abusi della nobiltà e, ancor più, delle classi medie, particolarmente voraci, e non mancava di incitare i funzionari regi a non fidarsi dei potenti e a soddisfare i bisogni del popolo, ma di un fenomeno di dimensioni europee e, in prospettiva, mondiali (basti pensare -e siamo già nel XX secolo - ai cristeros del Messico), sicché altrettanto diffuse ne debbono essere le cause. Del resto che si trattasse di qualcosa di ben più profondo, da lui individuato nel sentimento nazionale (in definitiva erroneamente, come dimostrò il fallimento delle iniziative rivoluzionarie organizzate sulla base di questo presupposto, anche se l'amor di patria non era affatto estraneo alle vere motivazioni), lo aveva ben compreso Giuseppe Mazzini, che era persuaso di poter volgere questo sentimento nazionale, comune a tutti i popoli, e, quindi, anche alle masse napoletane, oggetto in quel momento del suo interesse, a favore della causa unitaria e repubblicana. Fulvio Izzo pone nelle venticinque, dense pagine di introduzione, con una



www.brigantaggio.net

molteplicità di riferimenti, gli esatti termini della questione e indica la propria soluzione (la reazione popolare fu, soprattutto, una opposizione militare e civile contro le idee e gli uomini della rivoluzione che inevitabilmente tendevano alla distruzione della fede cristiana...Fu un'opposizione fatta inalberando gli stendardi della religione e dei re legittimi, perché solo questi garantivano ancora l'indipendenza e gli assetti della comunità organica naturale) per scendere poi subito sul concreto terreno dei fatti. Ecco allora il puntuale resoconto delle vicende di Jacques Cathelineau, figlio di un tagliatore di pietre, e degli altri insorti nella Vandea del 1793, di Maria Carolina duchessa di Berry, figlia di Francesco I di Borbone re di Napoli (nella sua persona i combattenti francesi e napoletani sembrano incontrarsi anche fisicamente), nella Vandea del 1832; degli ufficiali e soldati della Real Brigata Estense, che nel 1859 decidono unanimi di seguire il loro duca Francesco nell'esilio e dei giovani modenesi, che ancora negli anni successivi e fino al 1863 preferiscono raggiungere il piccolo esercito ducale, acuartierato a Bassano, piuttosto che piegarsi alla leva piemontese. Gli ultimi tre capitoli di questo viaggio nello spazio e nel tempo sono dedicati alla lunga guerriglia che sul confine fra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie conducono i cosiddetti Barbacani pontifici del capobanda Giuseppe Piccioni, i briganti di Luigi Alonzi e legittimisti europei come Alfredo de Trazegnies e Teodulo Emilio De Christen, accorsi da tutta Europa per partecipare a quella che, al contrario della nostra storiografia ufficiale, considerano anch'essi, con tutta la sincerità di chi paga di persona (e spesso pagarono con la vita) le proprie convinzioni, la nuova Vandea. Alla fine della lettura si può tornare a pagina 18 dell'introduzione per leggere, con la maggiore consapevolezza acquisita dalla conoscenza dei fatti, alcuni brani del discorso di Giovanni Paolo II, recente pellegrino in Vandea, e scoprire che, anche se pochi dei capi delle armate straccione degli insorti seppero spingere le virtù cristiane fino a perdonare il nemico vinto, come comandava ai suoi Maurice Joseph d'Elbée, compagno di lotta di Cathelineau, la più gran parte di loro, incluso il maggior numero di quelli - e non furono pochi - che si lasciarono poi trascinare dall'odio turbinoso delle guerre civili, risponde, nelle motivazioni di fondo, al ritratto dei vandeani tracciato dal Papa: Uomini e donne che hanno avuto il coraggio di rimanere fedeli alla Chiesa di Gesù Cristo quando la sua libertà e la sua indipendenza erano minacciate.